

1553 all'età di settantotto anni. In alcune memorie gli è attribuito il titolo di cavaliere, ma non risulta che lo fosse. Insieme a lui ebbero voti Francesco Venier e Filippo Tron procuratori, Giovanni Da Lezze, Stefano Tiepolo, Lorenzo Priuli cavaliere, Gerolamo Pesaro, Tommaso e Francesco Contarini, Andrea Bragadin, Benedetto Valier, Benedetto Priuli, Marcantonio Venier e Andrea Marcello. Parlò contro di lui Federico Vallaresso, uno dei quarantuno elettori, dicendo che non era adatto al dogado per la sua troppa bontà ed innocenza. Il pio Trevisan quando lo seppe non solo non se n'ebbe a male, ma dette ragione al Vallaresso. Si narra che, dopo l'elezione a procuratore di San Marco, sentisse nella notte, mentre era a letto, per due volte una voce ignota, che lo destò e gli disse che un povero pellegrino era sdraiato sotto le Procuratie, mentre egli stava al caldo sotto le coltri. Alzatosi e andato a vedere con i servi, trovò Ignazio da Loyola, che accolse subito come ospite e dal quale gli fu preconizzato l'alto suo destino.

Nel suo breve e tranquillo dogado, durato appena un anno meno tre giorni, si occupò specialmente di opere di religione, dell'amministrazione della giustizia e della repressione del malcostume. Nelle processioni non passava dinnanzi ad una croce o all'immagine della Madonna senza levarsi il corno ducale e quando accompagnava il Santissimo lo teneva sempre in mano. Faceva copiose elemosine e rigorosi digiuni nei giorni stabiliti dalla Chiesa. Anzi si esaurì tanto in questi, che finì col morire di sfinimento, mentre stava pregando inginocchiato davanti all'altare il 31 maggio 1554. Gli fece l'elogio funebre Bernardino Loredan, dotto e considerato patrizio.

Non prese moglie e vide sparire, a poco a poco, i fratelli, che non lasciarono discendenza. Di Alvise, uno di essi, restò solo una figlia naturale di nome Soreta. La sostanza del padre, non molto pingue, apparisce nella Redecima del 1537 ammontante a ducati 118.20 di rendita, mentre la sua, secondo un conto, che fa